Massimiliano Biscuso, *Leopardi tra i filosofi. Spinoza, Vico, Kant, Nietzsche*

Luca Bani

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/transalpina/731>

DOI: 10.4000/transalpina.731

ISSN: 2534-5184

Editore

Presses universitaires de Caen

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 novembre 2020

Paginazione: 183-185

ISBN: 978-2-84133-989-1

ISSN: 1278-334X

Notizia bibliografica digitale

Luca Bani, «Massimiliano Biscuso, *Leopardi tra i filosofi. Spinoza, Vico, Kant, Nietzsche*», *Transalpina* [Online], 23 | 2020, online dal 01 novembre 2020, consultato il 21 ottobre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/transalpina/731> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/transalpina.731>

labili, inchinevoli, adorne, onorabili, benigne, morbide, moderate, discretissime, amorevoli, splendide, ragguardevoli, magnifiche: le donne del *Decameron*» (p. 103).

Nessuna delle donne di Boccaccio passa inosservata o resta confinata nella diafana e spersonalizzante caratterizzazione nella quale sono state generalmente rinchiusi dalla casistica medievale, tranne alcune lodevoli e significative eccezioni, ma ciascuna mette in luce un tratto particolare della personalità femminile che, insieme agli altri, consente al lettore attento di affacciarsi su un orizzonte del tutto nuovo e inusuale per l'epoca.

Attraverso l'evidenza data a queste figure e l'applicazione di una metodologia non soverchiante, ma utile a valorizzare le prospettive di volta in volta dichiarate dallo studioso, Lavagetto restituisce al testo l'integrità del messaggio primigenio e la vividezza della voce con cui questo viene trasmesso al lettore; e lo fa richiamando, nelle pagine finali dell'*Appendice*, il magistero di De Sanctis, di Debenedetti e di Bachtin, e quindi rifacendosi a una tradizione esegetica che riporta l'eterodossia dichiarata del suo sguardo nell'alveo di una ben radicata ortodossia interpretativa.

Luca BANI

Massimiliano Biscuso, *Leopardi tra i filosofi. Spinoza, Vico, Kant, Nietzsche*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2019, 223 p.

Massimiliano Biscuso è membro dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, presso il quale oltre ad avere responsabilità gestionali – fa parte del Consiglio esecutivo – svolge attività didattica e di ricerca. Per quest'ultima si è occupato prevalentemente di problemi e momenti di storia della filosofia ottocentesca e di filosofi di questo secolo. Molto ha scritto anche su Leopardi, che evidentemente rappresenta uno dei suoi principali oggetti di riflessione e di studio: *Leopardi antitaliano* (con Franco Gallo, Manifesto Libri, 1999), *Oltre il nichilismo, Leopardi* (Edizioni Scientifiche Italiane, 2009), *Gli usi di Leopardi: figure del leopardismo filosofico italiano* (Manifesto Libri, 2019) e, infine, il volume a cui è dedicata questa recensione. Una tetralogia, dunque, che trova in quest'ultimo volume una sorta di sintesi tesa a collocare definitivamente Leopardi nel posto che gli compete nel pantheon della filosofia europea, «filosofo tra gli altri filosofi» (p. 9), sia collegandolo con la tradizione precedente – Spinoza, Vico e Kant, appunto – sia approfondendo lo sguardo su una delle più intriganti ricezioni postume del Recanatese, quella nietzschiana.

Che Leopardi, insieme a Dante, sia per la letteratura italiana il più alto rappresentante del possibile e felice connubio tra pensiero filosofico ed

espressione letteraria non è certo una novità, ma Biscuso nel suo volume riesce a dare efficace e plastica evidenza a questa *liaison* incentrando il suo discorso proprio sul problema della scrittura, o meglio di quale sia la forma più opportuna per una scrittura che possa dirsi filosofica: «Come Kierkegaard e Nietzsche, altri grandi scrittori di cose filosofiche del suo secolo, Leopardi si è posto la questione di quali forme di scrittura scegliere per rivolgersi a un pubblico per lo più superficiale e distratto, abituato a un mercato editoriale inflazionato da libri mediocri [...]» (p. 10). Una questione che riecheggia anche nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, ultima e densissima operetta morale. A questo problema Biscuso sembra dare una risposta inclusiva di tutta l'arte leopardiana, inserendo come testi esemplificativi delle sue analisi sui collegamenti tra il Recanatese e gli altri filosofi prima e dopo di lui testi di forma diversa: un'operetta morale per il capitolo su Spinoza (*Frammento apocrifo di Stratone di Lampasaco*), brani dello *Zibaldone* per il capitolo su Vico, il *Pensiero* LXVIII e *La ginestra* per il capitolo su Kant e, infine, tracce di richiami al *Canto notturno* nello *Zarathustra* nietzschiano.

Nei primi tre capitoli, dunque, il sentiero che Biscuso percorre è quello che tende a rintracciare le fonti sulle quali Leopardi ha costruito la sua prospettiva filosofica. Imperniata sul materialistico binomio Natura-Sostanza (Spinoza) dal quale tutti gli esseri viventi derivano e nel quale tutti loro confluiscono, come risucchiati in una circolarità alla quale non si riesce a dare una ragione, e all'interno della quale la dicotomia vita/morte, nella meccanicità di un circuito impazzito che freneticamente si autoalimenta, sfugge a ogni possibile interpretazione e a qualsiasi imputazione di senso. Il fatto che in questo circolo vengano prodotti anche elementi non strettamente funzionali al suo funzionamento – la poesia, la conoscenza, la noia di vivere, l'amore, l'amicizia, la nobiltà d'animo ecc. – che costituiscono però la specificità della specie umana e che rientrano nella categoria delle forme sublimi non preserva però gli uomini dal destino a cui la Natura sottomette tutta la creazione, e quindi non colloca gli esseri umani in un ordine superiore all'interno del sistema naturale, e in questo esito si differenzia il pensiero leopardiano da quello di Kant.

Con Vico il rapporto riguarda la differente interpretazione del tema della storia della civilizzazione, partendo dalla comune base di quanto elaborato da Lucrezio nel *De rerum natura*: in Leopardi questa linea di ragionamento porta – almeno fino al 1823, ossia fino al crollo dell'opposizione Natura-Storia e all'allargamento della negatività della condizione umana a tutta l'estensione cronologica della vicenda di questa specie – ad assegnare un valore positivo al primitivismo, che non si ritrova né in Lucrezio né in Vico, con tutto ciò che questa posizione comporta in

merito alle considerazioni sul ruolo delle scoperte – l'uso del fuoco – e dei progressi tecnologici o sull'evoluzione del linguaggio nella creazione di forme di vita consociativa che progressivamente si distaccano dalla naturalità primitiva e che sono sempre più vincolate da elementi quali la religione e norme sociali via via più stringenti.

Infine, nel bel capitolo su Nietzsche, Biscuso passa in rassegna tutte le accattivanti ma fallaci interpretazioni che hanno voluto avvicinare i due pensatori facendo del primo una sorta di anticipatore del secondo, per riportare la connessione tra i due nel quadro della sua verità storica, ossia del « debito, accertato da tempo nella ricerca storico-filosofica, contratto da Nietzsche nei confronti di Leopardi [...] individuato di volta in volta nel filone non-dialettico [...] o antidialettico del pensiero ottocentesco europeo; oppure, più recentemente, nel nichilismo [...] » (p. 149), ma anche delle differenze che li separano, come il superamento del pessimismo leopardiano incarnato nel superuomo dello *Zarathustra* e maturato proprio a partire dalla riflessione nietzschiana sul pastore del *Canto*, per cui « La trasformazione del pastore in superuomo segna in Nietzsche il definitivo abbandono di Leopardi ». Un distacco importante, che però non tiene conto dell'evoluzione del pensiero leopardiano, evidente nella *Ginestra*, verso quella solidarietà dalla quale scaturisce la virile immagine di un uomo che, proprio perché sottratto a tutte le illusioni, si riappropria di una dinamica attiva rispetto alla vita e, superando i limiti di una morale individualistica, torna in qualche modo ad essere arbitro del proprio destino.

Luca BANI

Matteo Grassano, *Il territorio dell'esistenza. Francesco Biamonti (1928-2001)*, Milano, Franco Angeli, 2019, 399 p.

La monografia di Grassano nasce da una tesi di dottorato che, come osserva Vittorio Coletti nella *Prefazione*, rappresenta « la terza età della critica biamontiana », ossia il momento di « sistemazione complessiva » (p. 10) dell'opera dello scrittore di San Biagio della Cima, successivo a quello dell'interpretazione a caldo, sviluppatasi principalmente nel contesto ligure con interpreti di alto profilo sia locale che nazionale, da Giorgio Bertone a Italo Calvino, e a quello immediatamente susseguente alla morte dello scrittore, che vede l'inizio di un percorso di riflessione critica *ex post* al quale partecipano diversi studiosi di già lunga esperienza (tra i quali mi sia concesso citare il raffinato e indimenticabile Franco Croce) con il coinvolgimento di non pochi giovani ricercatori.